

zo, quello a carico di Gerardo Hernández, non è stato annullato. In proposito, l'opinione dissenziente della giudice Kravitch al provvedimento del 4 giugno 2008 contiene precisazioni che circostanziano come Gerardo Hernández sia stato condannato per atti di Stato. Infatti, l'opinione sottolinea che dopo una delle varie violazioni dello spazio aereo cubano, ossia dopo quella del 13 luglio 1995, Cuba aveva rilasciato una dichiarazione ufficiale – che le autorità Usa avevano diffuso, vietando la violazione dello spazio aereo cubano – e aveva detto: «*Any craft proceeding from the exterior that invades by force our sovereign waters could be sunk and any aircraft downed*». E sottolinea anche che il 15 gennaio 1996, a seguito di una nuova violazione dello spazio aereo, Cuba aveva inviato agli Usa una lettera, dichiarando di possedere i mezzi necessari alla tutela della sua integrità territoriale, e ammonendo che i violatori dello spazio

aereo cubano avrebbero dovuto essere «*prepared to face the consequences*». Il fatto che questa opinione provenga da un'anziana, stimata magistrata che negli anni Settanta fu nominata alle funzioni federali da Carter, può essere letto come una pur tenue, persistente linea di distensione con Cuba, che negli stretti limiti in cui può continuare ad esprimersi, indica un orientamento politico diverso da quello dell'ormai pluridecennale irrigidimento. Riassumendo, dopo la decisione del 4 giugno 2008 non solo resta competente Miami, cioè la sede giudiziaria più ostile a Cuba, ma il processo riceve due diversi trattamenti, privando della rideterminazione della pena il caso di colui, Gerardo Hernández, che è stato condannato per un atto di Stato, particolarmente sgradito all'interno di un conflitto politico che a Miami è molto aspro e che ha condizionato il processo. Di più, la necessità della rideterminazione della pena, decisione di cui

l'avvocato Leonard Weinglass in un'intervista del 7 giugno 2008 ha rimarcato la gravità, è un esito imbarazzante per gli Usa, un esito che si è voluto escludere per i due casi agli estremi opposti della vicenda. Uno è il caso dell'imputato con la pena minore, per il quale già oggi la durata della prigionia sofferta supera abbondantemente la metà della pena inflitta. L'altro, quello dell'imputato il cui capo d'accusa ipotizza una responsabilità per la morte di persone residenti in Florida, è il caso in cui ammettere che la pena va diversamente determinata avrebbe particolarmente contrariato gli ambienti anticastri di Miami. Anche questa sottrazione delle ali estreme della vicenda dalla rideterminazione della pena, sembra leggibile nel quadro di una generale coloritura politica della vicenda. La detenzione dei Cinque, insomma, resta un arnese sopravvissuto alla guerra fredda, ma riciclabile nell'imperialismo umanitario.

I Cinque, la democrazia, la libertà

Enzo Di Brango

Quando si parla dei 5, c'è chi pensa ai 5 Samurai o, magari, a una non meglio identificata squadra di calcio. Se poi il numero 5 si associa a Cuba, vien subito da pensare all'ennesimo gruppuscolo dissidente che cerca ospitalità nell'informazione compiacente. Ma se parlare dei 5 cubani agenti dell'antiterrorismo ingiustamente detenuti nelle carceri Usa risulta un'impresa complicata e difficile, la responsabilità non è solo dell'informazione compiacente italiana che non si périta di "disturbare il manovratore". Scontiamo sulla questione un deficit di democrazia del sapere che ha radici molto estese e ben solide nella società italiana. Un deficit che, come la vittoria, ha migliaia di padri. Solo che in questo caso non vince la giustizia, non vince la pace, non vincono le politiche antiterroriste. Vince solo la spocchia e la protervia di un paese

a cui troppo spesso a sproposito si fa riferimento quando si straparla di democrazia e di diritti.

"Fatt'o nome e futtatenne"¹ recita un proverbio napoletano e gli Stati Uniti un nome se lo sono fatto e, invece di campare di rendita, pigiano sull'acceleratore della prepotenza armata contando sulla complicità e contiguità di tanti, troppi governi. Se ci si esalta davanti a Larussa in mimetica non si può non pensare che l'approdo dei nostri beceri ardori è il rafforzamento delle missioni di guerra in Afghanistan, l'allargamento delle basi militari nordamericane in Italia e finanche le ronde a caccia di immigrati. Già, le ronde: come non tornare con il pensiero alle squadracce del ventennio che pure si tenta di cancellare dalla memoria collettiva e che, se non ci si riesce, è perché ogni tanto qualche rigurgito fascista (Forza Nuova o altre bruttu-

re simili) le ripropone sulla scala dei valori di una società che si è condannata allo sfacelo totale.

C'è un deficit di antifascismo, quindi, che sta alla base della deriva mediatica attuale. L'antifascismo militante come cultura e pratica quotidiana non si predica più, anzi, trovano spazio i "ragazzi di Salò" che basterebbe rileggersi di tanto in tanto la storia, per capire che tanto bravi ragazzi non erano. E, se l'antifascismo non è più un valore, avanzano, di contro, qualunquismo e luoghi comuni. Chi non ha mai sentito dire, per esempio, che Mussolini era una brava persona e che erano i personaggi che lo circondavano a non essere all'altezza scagli la prima pietra e... non si vedrà volare nemmeno un sassolino.

Una società alla quale è stato inculcato che le "ideologie sono finite" è legittimata a pensare che le idee non portano più da nessuna parte e che,

quindi, si può scegliere il proprio governo in base alla più semplice ed immediata legge del mercato, quella del valore di scambio. D'altronde se i valori sono dati dalla moda del momento sarà sufficiente capire se un giorno sarò velina, o ospite della casa del grande fratello per decidere, seduta stante, se votare Silvio o Walter, Fausto o Pierferdinando. Gli altri no, sono privi delle opportunità del momento e poi hanno ancora delle idee, fanno battaglie ideologiche. Diventa difficile quindi parlare a questo mondo, che ci è alieno ma altrettanto necessario perché le nostre battaglie possano trovare ospitalità nel comune sentire. Ma siamo caparbi e vogliamo farlo anche con questo inserto che ripropone non una chiave di lettura "a sinistra" dei fatti, ma semplicemente la realtà dei fatti della quale non si può parlare perché non è alterabile. Scrivevo qualche tempo fa: *"Ci sono poi quelle notizie così particolari che non vanno proprio date, perché su di esse non vi si può confezionare sopra alcuna opinione soddisfacente (che soddisfi cioè il padrone del vapore) e allora queste notizie scompaiono"*²; non sono il solo ad esserne convinto, in tanti oggi sono su Nuestra América a parlare dei 5 cubani, come in tanti sono stati presenti alla manifestazione del 9 giugno 2008 per contestare il presidente yankee G.W. Bush. Una

manifestazione che non ha registrato l'adesione di molti partiti che continuano a professarsi di sinistra, Rifondazione in testa, ma che poi, nei momenti importanti preferiscono dirigere la lotta per la scarcerazione della Franzoni. Eppure c'erano, in un giorno feriale, 15 mila persone in piazza ed uno spezzone antimperialista con una bandiera di Cuba ed una della Palestina lunghe entrambe 15 metri. Nuestra América era lì con tanti altri, donne e uomini dell'associazionismo (da Italia-Cuba alla Villetta, da Palestina nel cuore al gruppo di studio della Sapienza sull'America Latina, dal Cestes al CDR di Roma, da radio Città Aperta alla Rete dei Comunisti al Pdc).

E così, presi tra il delitto di Cogne, gli attacchi proditori, ingiusti e disonesti a Cuba e alla sua rivoluzione e i congressi del *redde rationem*, soggetti politici ormai lontani dalle piazze tentano invece di traghettare un altro pezzo della sinistra verso lidi tranquilli, sotto l'ombrello di quella Nato dove anche Berlinguer, in un periodo della sua vita, si sentiva protetto.

Se poi i servizi statunitensi rapiscono e relegano nei loro "ridenti ed ultrakonfortevoli" campi di detenzione cittadini in tutto il mondo, Italia compresa, non è un problema della sinistra perché, magari, *"non l'ha detto nemmeno la televisione"*. Se è vero, come sosteneva Goebbels,

che una bugia reiterata diventa verità, una verità non data non diventa bugia, semplicemente non esiste. Se non ci si sente in dovere di protestare perché in Italia non si potrà processare il militare che uccise Calipari in Iraq, perché, altresì non si poterono processare i *top guns* che abbatterono la funivia del Cermis, sul fatto che il bilancio di uno Stato che si erge a poliziotto del mondo, prevede un capitolo di spesa di circa 60 milioni di dollari per favorire azioni tese alla destabilizzazione di un governo di un altro paese, siamo non certo fuori dal mondo, ma fuori dalla sinistra sì. Se un valore come l'autodeterminazione può diventare carta straccia solo perché gli Stati Uniti decidono che taluni popoli fanno un uso "sbagliato" della propria capacità di scelta e nessun parlamentare di sinistra, di quelli non riconfermati nella nuova legislatura, ha mai posto la questione all'attenzione di un dibattito, di un'analisi, si capisce perché il silenzio sulla questione dei 5 cubani non è determinato solo dalla stampa di regime e dai suoi servi ma anche da una serie di comportamenti di una parte della sinistra che ha deciso di fare a meno di tutta una serie di valori, a nostro modo di vedere, irrinunciabili, per sostituirli con altri più alla moda. Appartengo ad una generazione alla quale è stato insegnato che esistono



valori insostituibili ed insindacabili, tra di essi, l'unità della nazione e, pur nutrendo molti dubbi sul processo unitario italiano, non mi è mai passata per l'anticamera del cervello l'idea che, attraverso la critica di eventi ricollocabili all'interno della più ampia questione meridionale, dalle interpretazioni che vanno da Fortunato a Villari, da Dorso a Gramsci, l'Italia debba ridiversi nei vetusti confini del 1860. Eppure oggi l'unità del paese è messa in discussione da partiti che sono al governo, così come in discussione vi è il ruolo della magistratura, come se fosse sufficiente qualche giudice corrotto per demolire l'istituzione e si fa strame della Costituzione in nome dell'impunità di qualche singolo politico al quale è stato affidato più un ruolo di "condottiero" che quello di primo ministro.

Quello che ne deriva è una società che vieppiù somiglia a coloro che la rappresentano. Un processo che però non è irreversibile e che con i fatti che raccontiamo in questo inserto vogliamo provare almeno a frenare.

C'è l'ex ambasciata degli Stati Uniti a L'Avana che oggi funziona come Ufficio di tutela degli interessi Usa (SINA) sulla quale è stata collocata

una lavagna luminosa che istiga quotidianamente i cittadini cubani alla ribellione: se l'ambasciata di Cuba in Italia (ma anche in Francia, in Germania, ecc.) facesse la stessa cosa, incitando gli italiani (i francesi, i tedeschi, ecc.) alla ribellione, sarebbe davvero necessario capire se siamo di destra o di sinistra per protestare vivacemente e pretendere la rimozione? Dalla stessa sede dell'ex-ambasciata spesso dissidenti di professione che la frequentano anche per ritirare lo stipendio mensile, parlano in diretta, via satellite, nientemeno che con Bush: "Lo scrittore uruguayano Daniel Charvria si è chiesto ironicamente che cosa sarebbe successo se un musulmano, un pacifista o un no-global nordamericano avesse fatto la stessa cosa dalla rappresentanza cubana a Washington"³.

Allo stesso modo ci sarebbe da protestare se il nostro spazio aereo territoriale fosse quotidianamente violato da un Hercules C130 trasformato in ripetitore televisivo, come avviene nei cieli di Cuba per trasmettere un canale con sede a Miami gestito dalla peggiore feccia della mafia cubano-americana.

Quella feccia che si vanta di tutta una serie di attentati terroristici che però deliziano il palato di Bush e della sua ciurma. Così il presidente degli Stati Uniti ha stabilito, in nome di non si sa quale diritto terreno, che esiste un terrorismo cattivo, violento, che va debellato anche a costo di interminabili guerre dall'esito incerto ed un terrorismo buono che può sempre venir utile al proprio tornaconto.

È ormai risaputo, tranne forse a Sansonetti ed alla Nozioni di Liberazio-

ne, che l'opposizione al governo cubano, "repressa" e "perseguitata", è un'abile creazione della strategia d'intelligence statunitense. Lo dicono i documenti della Cia desecretati già a partire dal 1991⁴, poi "nel febbraio del 1998 la Cia ha declassificato un rapporto redatto dal generale Kirkpatrick, ex ispettore generale, che sottolinea come il Programma Cuba sia cominciato nella primavera del 1959 con l'obiettivo di «costruire un'opposizione all'interno dell'isola alimentata da un'assistenza clandestina esterna e organizzare un'opposizione dall'esterno che serva da copertura alle attività dell'agenzia»"⁵.

Sono questi "campioni della libertà" che da ormai 10 anni mantengono in stato di detenzione Gerardo Hernández, oggi 43enne, laureato alla scuola di diplomazia di Cuba, René González, 52 anni, pilota civile con doppia laurea (una a Cuba ed una negli Usa), Antonio Guerrero, 50 anni, ingegnere e poeta, Ramón Labañino, 45 anni, laureato in economia e Fernando González, anch'egli 45enne, con formazione diplomatica conseguita in patria.

Di loro vi parlerà approfonditamente l'inserto di questo numero di Nuestra América, della loro vicenda, delle loro sofferenze e della speranza di una libertà che rappresenta l'unica giustizia possibile.

NOTE

- ¹ Letteralmente "Fatti un nome e fregatene", come dire una volta che ti sei costruito una identità, puoi campare di rendita.
- ² Enzo Di Brango, *La colpa dei 5: essere cubani*, su L'Ernesto n. 6/2007.
- ³ AA.VV. *Il terrorismo degli Stati Uniti contro Cuba*, introduzione di Gianni Minà, Sperling & Kupfer Editori 2006, p. XVII.
- ⁴ In particolare il 10° volume del *Foreign Relations of the United States* dove non si fa cenno solo alle coperture offerte al regime sanguinario di Batista, ma anche ai primi tentativi (datati già dalla primavera del '59) di costruzione di un'opposizione interna foraggiata con gli stanziamenti del bilancio Usa. Da sottolineare che nel 1959 la rivoluzione cubana non aveva ancora esplicitato il suo carattere socialista e non godeva nemmeno delle "simpatie" dell'establishment sovietico...
- ⁵ Ricardo Alarcón de Quesada in Lamrani, S. *Fidel Castro, Cuba, gli Stati Uniti*, Sperling & Kupfer Editori, 2007, p. 186.

